

Domenica parte il campionato, una lunga stagione fino al Messico. Vediamola con Bagnoli



«S O GIA come sarà, era ancora primavera e già pensavo a come sarebbe quest'anno». Il campionato che parte è targato Verona. E la prima volta ma in giro non se ne fa poi gran caso. Nelle metropoli del calcio nazionale più che altro si attende semplicemente che tutto torni come prima, con il solito balletto di nomi che «contano». Eppure a Verona non hanno vinto per caso e questo lo sanno benissimo tecnici e presidenti. Tutt'al più si può dire che la squadra gialloblù ha approfittato di una situazione di equilibrio oppure di un vuoto di potere.

— Scusi Bagnoli, questa è la storia di una stella cometa?
«Nel senso che non riusciremo a fare il bis? Mi sembra che non sia un problema; in Italia solo la Juventus può pensare di riproporsi ogni anno come candidata al primo posto. E c'è pure riuscita».
— Osvaldo Bagnoli si nasconde, non sfugge al ruolo che lo scudetto impone al Verona ma soprattutto a lui. E finisce con ammettere che il peso di questo successo inseguito con meticolosità fin dal novembre dello scorso anno lo porta in gran parte lui sulle spalle. La città non è abituata, il calcio è sempre stato una piccola parentesi divertente e lo scetticismo è un buon vaccino.

— Avete lo scudetto sulle maglie, però il titolo è già stato depositato sulla porta di altri più nobili usci?
«Ormai il gioco è quello di anticipare sempre di più, fra un poco si parlerà del campionato del '90. Insomma, se perdi una amichevole di precampionato con solo due settimane di preparazione nelle gambe sei già fuori, una follia».

— Nessun pronostico, parli della strada che le sta davanti.
«Una salita difficile con tanti ostacoli. L'ho detto a maggio quando tutto era bellissimo, ora ci aspetta l'anno più duro della storia del Verona. Ripeto, è dalla primavera che lo so. E anche i giocatori lo sanno. Questa è già una nostra forza. Spero che lo abbia capito anche il pubblico. E non è tanto per l'atteggiamento degli avversari in campo: ormai da tempo che si conoscono e l'anno scorso nessuno ci ha regalato niente, eravamo la squadra da battere ogni domenica».

— Allora è la difficoltà di convivere con il primato?
«È cambiato il gioco delle parti; ogni nostra mossa finisce in prima pagina. Ci hanno messo tra i favori per il prossimo scudetto quasi per «dovere». Sono convinto che non saremmo stati valutati tra i primi se non avessimo quel trian-

prato verde, tracciato a righe bianche, dove (preferibilmente sotto l'azzurro del cielo) corrono su e giù gli squillanti colori delle maglie di club, ognuno di questi colori essendo per i tifosi, vecchi e giovani, che si assiepano sugli spalti degli stadi, simboli di tante cose diverse, difficili da spiegare e messe tutte insieme: amore del bello, calore di amicizia, giovine spavalderia, nostalgia di anni remoti, consolazione dell'amaro presente e infine appartenenza e comunione, grazie alle quali anche il più solitario e smarrito spettatore riesce a sentirsi non del tutto solo. Ben lo sapevano i poeti che non hanno disdegnato di introdurre nella propria officina barbagli (se non altro) di questa tematica. E valga Saba per tutti: «La vostra gloria, undici ragazzi, come un fiume d'amore orna Trieste».

Il calcio diventa perciò un potentissimo Ersatz, cioè surrogato, che supplisce alla mancanza di tante altre cose: dal pane di tutti i giorni a quel che i filosofi chiamano il semplice riconoscimento umano. Se avessimo di più in termini di sicurezza dell'esistenza, di soddisfazione nel lavoro e negli affetti, di adempimento delle nostre rispettive vocazioni individuali e sociali, ne avremmo assai meno bisogno; ne avremmo bisogno, comunque, nel giusto modo in cui si ha bisogno di un giuoco, di un di più che si può prendere o lasciare in qualsiasi momento. Ma questo l'Italia non può, con il calcio, permetterselo: essa è troppo povera e dissestata, infatti, per rinunciare all'Ersatz delle cose che le mancano: buongoverno, lavoro, giustizia sociale, credibilità delle istituzioni, trasparenza dei rapporti politici, orgoglio (anche) di una vera cultura, non colonizzata, né colonizzabile. Sia gloria al pallone se l'unica parola italiana che, come in altri tempi i termini musicali, si sia imposta negli ultimi decenni all'uso internazionale, a Est come a Ovest, è un termine

Ma di calcio si può anche morire

di GIOVANNI GIUDICI

calcistico: il «libero». Ciò potrebbe significare che nel gioco del calcio l'Italia detta legge: non per supremazia agonistica, come ben sappiamo, ma perché in Italia il pallone costituisce ormai un sistema di interessi di gran lunga più esteso e radicato che altrove. Attorno a quella sfera di cuoio che esige di ripresa televisiva hanno fatto diventare, dall'originario colore marroncino, pezzata di bianco e nero come una mucca ruotano bilanci, almeno nominali, per forse migliaia di miliardi che servono ad alimentare una potente macchina, non soltanto di puro entertainment, ma anche e forse soprattutto di manipolazione del consenso. Il politico che non frequenti (o non finga di frequentare) le tribune d'onore degli stadi ignora

quanto egli perda in termini di immagine pubblica; un uomo intelligente e accorto come Giulio Andreotti (del quale sarà peraltro da riconoscersi come sincera l'accessione sportiva) non disdegna a suo tempo, ed essendo ministro degli Esteri, di interporre i suoi buoni uffici per appianare i dissapori tra un ottimo calciatore brasiliano e una squadra il cui presidente è diventato (proprio perché tale) senatore della Repubblica. Ma noi viviamo, credo, in un paese e in un'epoca dove nessuno dà niente per niente: e, fatto salvo che il football onestamente ci piace e che tutti abbiamo o abbiamo avuto (oltre che una mamma o una casa) una squadra del cuore, non possiamo non essere colti dal sospetto che: 1) se un calciatore può guarda-

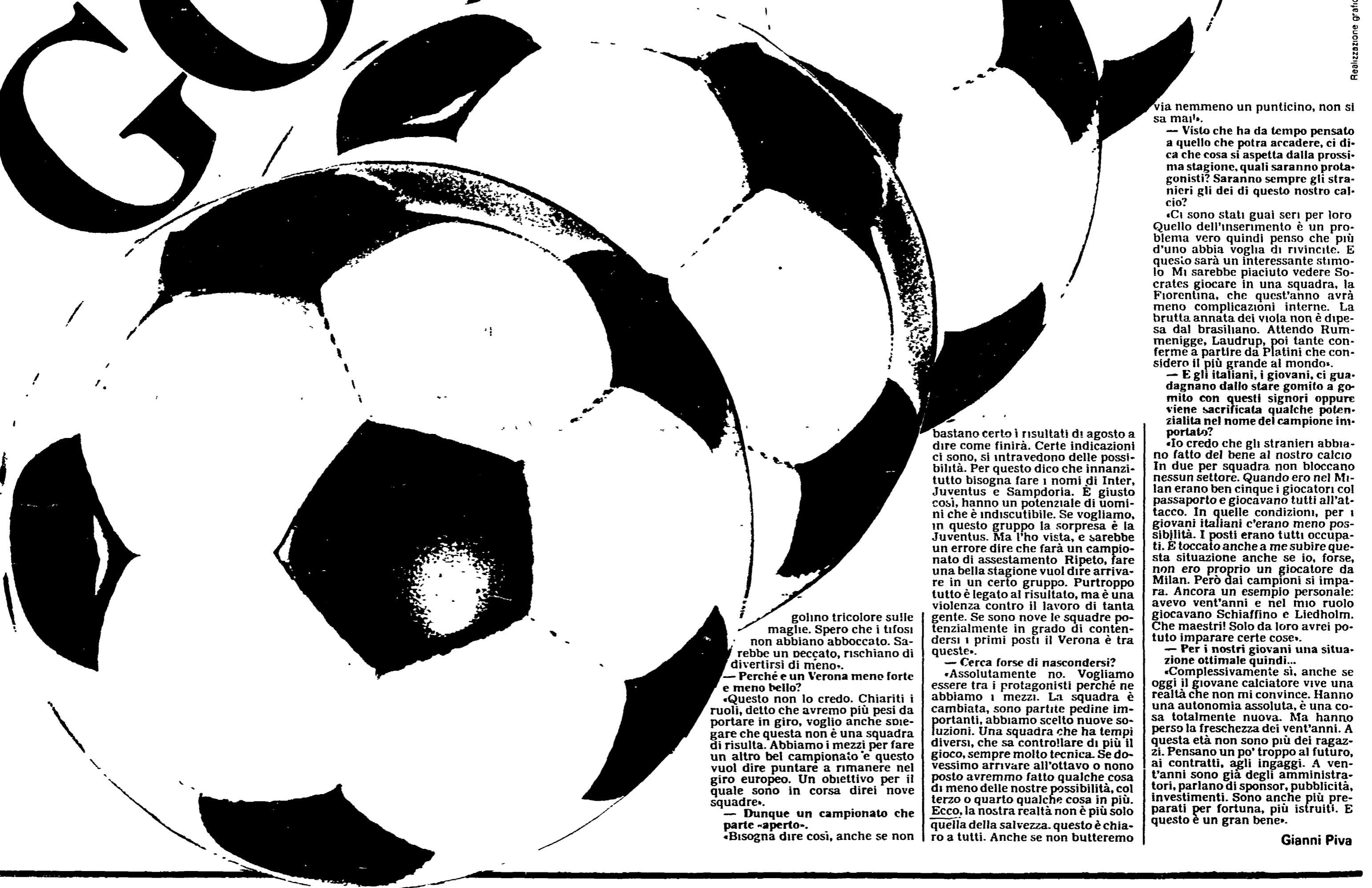
re in una breve «stagione» più di quanto un normale lavoratore riesca a guadagnare in tutta la sua vita, è perché il calciatore serve ed è utile in una corrispondente misura alle esigenze di autoconservazione del sistema di interessi in base al quale si determina il suo principesco compenso; e che 2) considerato l'ormai acquisito carattere di passione collettiva «vicaria» (carica, questo è il guaio, di troppe «vicarietà»), il calcio sta diventando una specie di locus deputatus della «nuova» cultura e della «nuova» politica. «Chi ignora sarà l'analfabeta del futuro», non si dirà altrettanto di chi ignora il calcio?

Noi, come si vede, non lo ignoriamo. E, non ignorandolo, non potremo tacere il semplice rilievo che, proprio in ragione della sua sempre più stretta funzionalità per la macchina dello status quo, il fenomeno «calcio» ha subito negli ultimi anni un accelerato processo di snaturamento. Sta, insomma, a se stesso (alla sua essenza originaria di sport e di giovane passione popolare) come la moderna industria editoriale e certi suoi prodotti «di massa» possono stare a Dante Alighieri o a Proust: si reincarna, cioè, in versioni degradate, sotto la maschera (pur sempre) dell'antica nobiltà, diventando uno dei tanti strumenti della manipolazione.

Così dicendo, noi non parliamo tanto del calcio che si gioca nel rettangolo verde (dove, peraltro, i protagonisti tendono sempre più a conformarsi a un tipo umano a mezza via fra il tecnocrate, l'attore e la cavia) quanto piuttosto del calcio che si legge sul giornale, si guarda alla tv, si urla sulle gradinate o nei tafferugli del dopopartita; del calcio che, come in certe arcaiche sagre religiose, mobilita imponenti pellegrinaggi su distanze che sono comunque a portata di jet, se non sempre a quella delle reali possibilità economiche dei «pellegrini»; parliamo del calcio-sagra, del calcio-evasione, ma anche del calcio-faida, quello appunto che nel macello di Bruxelles sembra aver trovato più che un motivo di respicenza un motivo di sfida ulteriore. Ciò è stato dimostrato, nelle ultime settimane, dalla folle e incivile reazione dei tifosi di Manchester alle parole ammonitrici pronunciate attraverso gli altoparlanti dello stadio dall'arcivescovo cattolico della città o la quasi battaglia cui ha dato luogo, a Viareggio, una partita cosiddetta amichevole. Personalmente trovo poco convincente, e forse ipocrita, la distinzione che si è soliti fare tra «veri» tifosi e «teppisti»: io credo infatti che (a parte l'inevitabile percentuale statistica di coloro che sono dei delinquenti anche e specialmente e forse soltanto fuori dello stadio) ogni tifoso, anche il più tranquillo e garbato di questo mondo, corra il rischio di una repentina metamorfosi al contatto disinibitorio con la folla di cui è egli stesso parte. In una atmosfera di psicologia collettiva che è una perversa miscela detonante delle più disparate tensioni individuali e nella situazione cortocircuitata di uno stadio gremito (ma il suo fascino, ahimè, è proprio in quel suo essere gremito) il Mr. Hyde, latente in ciascuno di noi, può travolgere e sconvolgere da un momento all'altro il suo rispettabile Dr. Jekyll!

«Tutto questo parlare di calcio/parlo non parlare di altro», scrivevo in una mia lontana poesia... Sì, perché si pensava che infuriarsi per il calcio fosse un modo innocuo per neutralizzare altre Furie. Invece no. Le Furie si sono accorte della troppo facile scappatoia; e proprio lì, nel calcio, hanno preso dimora. Per cui, di calcio, si può anche morire.

Gianni Piva



Realizzazione grafica di Daniele Quaranta